Voce rosatese

N. 2 - Dicembre 2013

... è aria di casa Vostra... respiratela!

Villa Dolfin foto di **Marina Bizzotto**

Ringraziamo:

BENACCHIO s.r.l.
Progettazione cad/cam - Costruzione stampi
Stampaggio - Saldatura

ATTREZZERIA PAROLIN s.r.l.
Progettazione e costruzione stampi - Stampaggio

Tiberio Bisinella Fioreria
FIORERIA **TIBERIO BISINELLA**
Rosà via Vivaldi 0424.580666
Rosà via Bertorelle 0424.85663
C.C. il Grifone 342.811483

Unisex Aurora e Anna

Segafredo srl
PROGETTAZIONE E COSTRUZIONE STAMPI

FORMETAL Srl
NULLA SI CREA, NULLA SI DISTRUGGE
CON **FORMETAL** L'INOX SI TRASFORMA

RIBOTEK Srl
ribobinatura e taglio film plastici e carta

asa
Automazioni s.a.s. di Bizzotto Gabriele & C.
SW per automazioni industriali

L'ARTIBENI
Materiale Elettrico
Accessori Biciclette
Paletti Recinzione
Accessori Ferramenta
Trattamenti Galvanici
Lavorazioni c.to terzi
Lavorazioni a CNC

Centrale
bar **centrale** rosà

N.2 SPONSOR ANONIMI

S O M M A R I O

EDITORIALE
Ti regalerò una rosa per dipingere ogni cosa — pag. 3
di Giandomenico Cortese

I NOSTRI SACERDOTI
Il coraggio di affidarsi di don Francesco Peruzzo — pag. 4
Il saluto del nostro arciprete don Giorgio — pag. 5

RICORDARE PER ESSERE
CUSINATI, fra memorie e ricordi di Antonio Marchiorello — pag. 6
100 anni del Teatro Montegrappa di Antonio Bonamin — pag. 8
Monsignor Celadon "diario di un parroco di campagna" di Mario Baggio — pag. 10
Padre Giovanni Didonè missionario saveriano 1930-1964 di Elisabetta Nichele e Antonio Marchiorello — pag. 11

STORIE DI VITA
Vi racconto un pò di me... di Luigina Cartini — pag. 12

ROSATESI ILLUSTRI
Daniele Contessa: la signorilità di Silvano Bordignon — pag. 13

LA VOCE DEI QUARTIERI
R- Estate in Nuovo Crec estivo del quartiere di Aurora Rebellato ed Emma Piotto — pag. 14
Quartiere Lunardon, la nuova sede: una nuova conquista di Angelo Zen — pag. 16

REALTÀ PARROCCHIALI
Chi siamo NOI? di Alberto Gasparotto — pag. 18
Non sei solo - la Caritas Vicentina — pag. 19
Pronti, partenza... CAMPEGGI!!! gli animatori di AC — pag. 20
LIFE: quando i giovani sono un esempio… anche per gli adulti! di Chiara Guarise e Matteo Refosco — pag. 21
I Volontari della Sofferenza a Rosà di don Marco Carlesso — pag. 22
Le persone: la forza della nostra banda La Banda Montegrappa — pag. 24

EDUCARE OGGI
La famiglia: luogo originario dell'educazione di Elisabetta Nichele — pag. 26
I bambini si raccontano di Chiara Farronato — pag. 28

L'ANGOLO DEI BAMBINI — pag. 29
di Chiara Farronato

LETTERE ALLA REDAZIONE — pag. 30

Numero chiuso in Redazione il **30 novembre 2013**

Parrocchia di Rosà - Piazza Libertà, 12 - 36027 Rosà (Vicenza)
IBAN: IT96R 08309 60690 00800 80008 34
BIC: CCRTIT2T80A bonifici dall'estero

Info Voce Rosatese: sito web **www.vocerosatese.it** - e-mail: **info@vocerosatese.it**

Direttore responsabile: **Giandomenico Cortese**. Gruppo di redazione composto da: **Angelo Zen, Marina Bizzotto, Chiara Farronato, Paola Guerra, Oscar Guidolin, Brigida Larocca, Tiziano Peruzzo, Alfio Piotto, Antonio Marchiorello, Elisabetta Nichele.**

Autorizzazione Tribunale di Bassano del Grappa N.4/2012 del 27/04/2012. Il presente numero è stato stampato in 1.500 copie distribuite in paese.

Foto: **Oscar Guidolin, Marina Bizzotto, Oscar & Marco Ferraro.**
Ideazione grafica e stampa: **Novigraf** Rosà (Vicenza).

E D I T O R I A L E

di Giandomenico Cortese

Ti regalerò una rosa per dipingere ogni cosa

Mi piace ricordare la nostra Rosà come il paese delle rose, o, se preferite, delle rogge. La rosa e l'acqua, due simboli efficaci e pregnanti del dono.

"Ti regalerò una rosa. Una rosa rossa per dipingere ogni cosa – cantava Simone Cristicchi, così da vincere, nel 2007, il 57°. Festival della Canzone Italiana a Sanremo - *Una rosa per ogni tua lacrima da consolare. E una rosa per poterti amare… Una rosa bianca che ti serva per dimenticare ogni piccolo dolore"*.

Nel suo "Elogio di una rosa", il poeta Marino Moretti la sente odorare *"d'ombra, di fede, d'amore"*.

Il fiore ha la delicatezza della seta, vellutata, viva, fresca, sa di desiderio, è l'espressione della gratitudine, della riconoscenza.

In natura la rosa è avvolta dalle spine per farsi conservare nella sua purezza, della sua fragranza, per farsi meglio dono di sè.

E così la roggia, il corso d'acqua che solca le nostre campagne, le percorre irrigandole, sinuosa arteria portatrice di linfa per alimentare le coltivazioni, arricchire le produzioni, generosa nel saziare la sete e la fame.

L'acqua, con l'albero, il fuoco, la luce è simbolo perenne, sillabario di vita.

L'acqua ha un significato religioso, è sorgente di vita, zampilla per la vita eterna. Scriveva il cardinale Carlo M. Martini ne "L'acqua viva, il pane, la luce":

"Signore, io desidero quest'acqua viva;
io credo Signore che tu sei per me
e per ciascuno di noi
questa sorgente di acqua viva.
…come sorgente ci ristorerai
in ogni istante del nostro cammino".

È ancora un'idea filosofica, un canto di felicità senza fine.

Così il fiore, come l'elemento naturale che intervenire a deliziare la nostra sete di conoscenza, insieme diventano occasione e strumento di riflessione, e ci accompagnano in questo cammino di comunicazione e relazione.

Quella di Rosà è una comunità attenta, sensibile, partecipe.

Le cronache di ogni giorno, così come la storia segnata dal tempo, parlano di grande disponibilità al servizio. Pensate a quanto offrono associazioni e movimenti, a quanto accade nei quartieri, alla mole di lavoro offerto dai gruppi, alla gratuità che accompagna la più estesa disponibilità agli altri, al farsi altro da sé.

È un fiume generoso che travolge limiti ed egoismi, che va preservato, alimentato, difeso da ogni inquinamento.

Per questo ribadiamo convinti che la vita di ciascuno, dal suo primo albore all'ultimo respiro, è un dono di con-divisione.

L'amore è un dono. Il sorriso è dono che si comunica, è sintonia, è mettere in relazione l'uno con l'altro.

Anche l'amicizia è un dono.

La fede, in chi crede, è dono che raccoglie l'espresssione dell'Altissimo.

Dio usa sempre il linguaggio degli innamorati.

Certo l'esperienza aiuta a dire che la cultura del dono è così lontana dalla pratica quotidiana nella società liquida e fragile nella quale siamo immersi.

E allora coltivare tale sensibilità diventa una sfida, un impegno, una testimonianza.

La cultura della gratuità della relazione è anzitutto donazione interiore e si alimenta di passione, concretezza, corporeità, umanità, di ebbrezza di sentimenti.

È questa la travolgente gioia del dono che genera speranza e nutre il futuro.

Sono i versi limpidi e profondi di un grande poeta libanese, vissuto nei primi decenni del secolo scorso a indicarci uno stile di comportamento.

Scriveva Khalil Gibran in una sua lirica che potremmo sentire ispirata dall'antico "Cantico dei Cantici":

"Datevi i vostri cuori ma non per possederli
perché solo la mano della vita può contenere i vostri cuori.
Siate in piedi insieme, ma non troppo vicini
perché le colonne del tempio stanno separate
e la quercia e il cipresso
non crescono l'una nell'ombra dell'altro"…

Il coraggio di affidarsi

Don Francesco Peruzzo.

Quando ripenso al mio cammino vocazionale non è facile fare un punto preciso della situazione. Una vita in parrocchia come animatore ACR e non solo, un lavoro sicuro e ben pagato, interessi e relazioni che almeno in apparenza non potevano in alcun modo ricondurre ad una scelta di questo tipo. Almeno non secondo il mio metro di misura.

A un certo punto è accaduto *"qualcosa"…* ma non qualcosa di nuovo, non un ripensamento che mi facesse dire *"ah, finora ho sbagliato tutto, adesso rimedio e cambio strada"*. Quando si parla di vocazione, di chiamata, nessuno sa bene a che cosa si riferisce un termine come questo. È semplicemente Qualcuno che ti parla per voce della tua stessa vita, di tutte quelle vicende belle e brutte, esperienze e persone incontrate, situazioni e sentimenti vissuti che, uniti da un invisibile filo segnano una direzione ben precisa, ti prendono per mano e danno fuoco al desiderio di realizzare compiutamente tutto ciò che già sei.

Questo è in sintesi il mio vissuto. E senza giri di parole posso dire anche come mi sia opposto a tutto questo, soprattutto quando ho cominciato ad avere i primi *"sintomi"*, ossia circa un paio d'anni prima di entrare in seminario, tutti accolti con una risata prima ed energicamente estirpati poi, perché, in fondo, *"cosa vuoi che vada a cambiare qualcosa nella mia vita ormai alle soglie dei quarant'anni…"*. E invece eccomi qua. E il bello è che dopo tutto ciò non mi sento affatto cambiato… sono sempre quello di prima, forse con un pizzico in più di consapevolezza sulle cose. È questo che sento particolarmente significativo quando penso alla vocazione: il coraggio di affidarsi. Affidarsi a Colui che per primo è sempre fedele, perché a ciascuno di noi Egli ha dato un compito su misura. Un compito grande ma non insostenibile, perché affonda le proprie radici in noi, nella nostra stessa storia. Ma attenzione: non siamo chiamati a viverlo come se si trattasse solo di una cosa privata, in modo solitario ed eroico. Camminiamo insieme agli altri perché apparteniamo ad un unico corpo. Camminiamo con e per gli altri perché siamo tanti *"regali"* che continuamente ci facciamo reciprocamente. La gratuità è davvero il ritorno alla realtà, alla consapevolezza che possiamo e dobbiamo coglierci come dono, rileggere il nostro *"esserci"* come offerta gratuita e disinteressata a tutti coloro che ci stanno a fianco. Alla fine questo è il senso ultimo di ogni comunità, nella quale ciascuno è chiamato a dar fiato alla propria personale scelta vocazionale qualsiasi essa sia: dalla famiglia al sacerdozio, dal servizio alla testimonianza di fede sul mondo del lavoro… e questa è una delle sfide della Chiesa del Terzo millennio: quella di ri-creare una rete di solidarietà nella fede e nella carità che ci porti ad essere tutti corresponsabili gli uni degli altri, al di là della smania di potere o del prestigio dell'istituzione in sé. In poche parole si tratta di rispondere a un dono d'amore, fattoci senza prezzo. In questa direzione dovrà andare anche l'azione educativa delle nostre parrocchie: non tanto un *"inculcare, mettere dentro"* determinati valori nella testa delle persone (o dei nostri ragazzi in modo particolare), ma al contrario un *"tirarli fuori"*, perché già esistenti ma a volte sepolti sotto una montagna di cose che non servono. Serve pazienza… e carità, ossia voler bene alla persone in quell'anticipo di simpatia necessario affinchè tutti si sentano accolti: la chiave di tutto è la relazione.

La famiglia di don Francesco Peruzzo.

Sono consapevole che la via da percorrere per vivere a pieno come Egli vuole non è certamente facile… e io mi sento solo all'inizio del cammino. Ringrazio veramente di cuore tutti quelli che mi hanno sostenuto in questi anni di formazione; la mia famiglia nella quale sento tuttora riposte le radici della mia vocazione; i cari amici che i primi giorni di giugno hanno organizzato e festeggiato con gioia sincera la mia ordinazione e la prima messa a Rosà; tutti coloro che continuano a starmi vicino nel corpo e nello spirito ogni giorno. **Il Signore ci accompagni sempre perché riusciamo tutti ad avere sempre, in ciò che viviamo, un cuore sempre docile alla Sua volontà.**

Il gruppo animatori di Rosà con don Francesco Peruzzo.

Il saluto del nostro arciprete **don Giorgio**

Dono e perdono

In piena crisi (crisi di soldi, di idee, di futuro..) è un po' paradossale soffermarci sul donare come cifra dell'umano, cioè, in altre parole, dire che se non si dona, non si è nemmeno uomini. I nostri vecchi ci hanno detto spesso che nessuno fa niente per niente, e anche il dono instaura (al contrario di quello che si potrebbe pensare) uno scambio, dal momento che uno si aspetta, se non il contraccambio, almeno un grazie, e se non arriva neanche questo, che da qualche altra parte arrivi pure per lui un altro dono, magari chissà quando. Quando si regala qualcosa, di solito (!) si toglie l'etichetta col prezzo…proprio perché il valore commerciale non deve indurre in…tentazione (anche se poi tutti più o meno sanno di cosa si tratta). Lasciare il prezzo sarebbe un gesto di pura esibizione e vorrebbe dire forzare il gesto stesso. E cosa dire poi dei regali che passano di mano in mano (cambiando solo la confezione esterna!) o perché doppi, tripli o perché proprio non vanno giù…

E poi ci sono i doni immateriali, che a volte sono preziosi proprio perchè scarsi. Un bene scarso per definizione oggi è il tempo, specialmente per chi lavora e ha famiglia. E regalare un po' di tempo diventa allora uno dei doni più difficili da fare, ma anche dei più graditi da accettare. Anche regalarsi del tempo è sempre più difficile. Ecco perché se tutto fosse solo egoismo e piacere, non esisterebbe il dono, ma neanche la vita stessa. Le relazioni sociali diventano il vero tesoro, e lo stesso profitto è un indicatore di efficienza, non l'unico scopo dell'associarsi in una impresa. Mettiamo il caso (molto più frequente di quel che si pensi) in cui il massimo del profitto/denaro vada di pari passo col minimo nei rapporti umani (scontri, umiliazioni, mobbing ecc): una impresa del genere quanto reggerà? Se ognuno è un essere in relazione, proprio il maggior benessere individuale chiede il maggior benessere comune, con logiche che mirano a com-petere, cioè a chiedere insieme, cercare insieme. L'alto valore simbolico del donare sta proprio alla base di ogni scambio che mira a rafforzare la relazione e il legame che ci unisce agli altri. Sarebbe preoccupante la persona che non regalasse mai niente a nessuno e sarebbe ancora più preoccupante chi, ricevendo un dono, lo ritenesse un diritto o la cosa più naturale del mondo, mentre invece non c'è nulla di più innaturale e nulla di più soprannaturale, e quindi di più umano. Chiedo perdono.

CUSINATI, fra memorie e ricordi

I primi 100 anni della Chiesa di N.S. di Lourdes

di Antonio Marchiorello

In occasione della sagra, svoltasi dal 12 al 16 settembre di quest'anno, la comunità di Cusinati ha vissuto una esperienza importante. Un gruppo di giovani amici, composto da Vittorio e Francesca Dinale, Antonio Marchiorello, Marilisa Guarise, Alice Bordignon, Sonia Favero, Chiara Riello e Matteo Girolimetto, ha organizzato una mostra dedicata a "**I primi cento anni dalla posa della prima pietra della Chiesa di N.S. di Lourdes**".

Con l'occasione è stato possibile vedere con i propri occhi i documenti originali recuperati presso l'archivio parrocchiale. Erano esposte fotografie della nuova chiesa in costruzione e una speciale sezione intitolata "*Come eravamo*" con la messa in evidenza di tanti personaggi importanti che hanno fatto la storia del nostro paese.

È stato pubblicato un libretto dedicato a don Pietro Segafreddo, con la narrazione della storia che ha portato alla costruzione della chiesa di Cusinati. Da tale pubblicazione stralciamo i passi più importanti che hanno caratterizzato gli avvenimenti di quegli anni.

"*Per raccontare la storia di Cusinati è necessario partire dall'antico complesso di villa Ca' Diedo con annessa chiesetta, in uso per la vita religiosa degli abitanti della zona. Di essa si parla in una supplica (richiesta d'acqua) rivolta al Magistrato della Serenissima da parte del nobile Alvise Belegni*". La collocazione storica è da attribuirsi intorno agli anni che vanno dal 1640 al 1650.

"*La presenza della villa con annessa chiesetta viene confermata nell'anno 1651 quando Marco Molin presenta la sua posizione patrimoniale al Senato dei Dieci Savi alle Decime sopra Rialto*".

Diversi furono i passaggi di proprietà della villa con annessa chiesetta. Ne ricordiamo solo alcuni. Agli eredi Molin, alla fine del XVII secolo successe un'altra famiglia veneziana rappresentata da Lunardo Diedo. Poi la proprietà passò al figlio Pietro, poi alla figlia di quest'ultimo che sposò il nobile Giustin Boldù.

"*Nel 1795 la villa venne ereditata da Fracassetti e Girardini e nel 1802 venduta al bassanese Domenico Berti. Il nobile Alberto Parolini, nuovo proprietario bassanese, la restaurò nel 1841. Al padre successero le figlie Antonietta ed Elisa. Nel 1882, la figlia di Antonietta, chiamata anche lei Elisa, ereditò tutto il complesso e sposò Matteo Favaretti, bisnonno dell'attuale proprietario Paolo Favaretti.*"

Nell'anno 1908 nella comunità di Ca' Diedo arrivò don Luciano Paiusco il quale verificò che l'oratorio di Ca' Diedo era divenuto insufficiente a soddisfare le esigenze degli abitanti del posto. Don Luciano suggerì di costruire una nuova chiesa. Nel marzo del 1912 fece effettuare i primi viaggi di sassi e sabbia incaricando nel contempo l'architetto veneziano Vincenzo Rinaldo di preparare il disegno. Il 15 aprile dello stesso anno il disegno venne sottoposto al giudizio del Vescovo di Vicenza mons. Ferdinando Rodolfi. Il progetto della chiesa riprende le linee architettoniche della basilica di Lourdes.

Durante la celebrazione della messa all'aperto di domenica 6 aprile 1913, alla presenza di tutta la comunità cristiana del luogo, fu benedetta e posta da mons. Angelo Celadon, arciprete di Rosà, la prima pietra della nuova chiesa.

Nel 1920, dopo aver ottenuto la liberazione da ogni dipendenza dalla Parrocchia di Rosà, don Luciano rinunciò alla curazia, non sentendosi più in grado di riprendere i lavori di costruzione della nuova chiesa.

Prima che arrivasse il nuovo curato, il Vescovo impose alla popolazione di costruire la canonica. I lavori di costruzione vennero affidati all'impresa Attilio Tessarolo con una spesa totale di Lire 50.000. E si protrassero fino al mese di aprile 1924".

I lavori di costruzione della chiesa ripresero sotto la nuova guida di don Giuseppe Carbonara, nell'anno 1924.

Il tetto venne posto verso la fine del mese di aprile 1926. Ultimo lavoro fu quello della posa della trifora e del bassorilievo della facciata della cella campanaria. "***Ci volle tutta la ferrea volontà di don Giuseppe Carbonara per arrivare all'inaugurazione che avvenne il 12 settembre 1926. Da quel giorno la chiesa fu sempre officiata***.

Il 2 maggio 1932, con decreto del re Vittorio Emanuele III venne riconosciuta la personalità giuridica. Nello stesso anno, il vescovo Ferdinando Rodolfi eresse a Parrocchia la curazia di Nostra Signora di Lourdes e nominò don Giuseppe Carbonara delegato per reggerla".

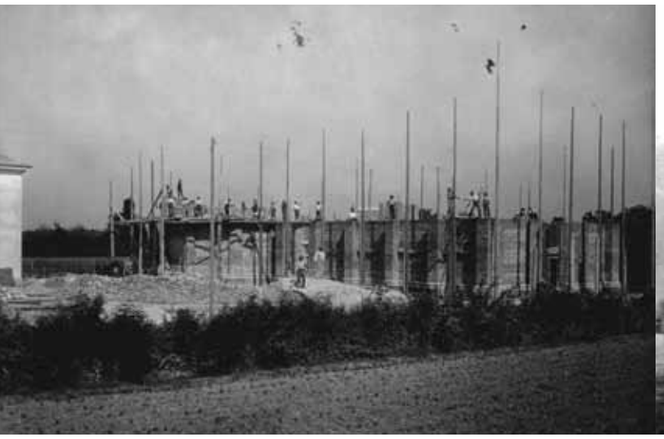
Durante l'ultima guerra, *"il 24 luglio 1944, a seguito di un'azione dei partigiani che fecero sabotare la polveriera di Rossano Veneto e successivamente il 25 gennaio 1945 con uno scoppio causato da aeroplani inglesi, s'infransero le ventiquattro vetrate che abbellivano le finestre della chiesa. Coprivano ben 100 metri quadri di vetri*".

"***Nel marzo del 1941 vennero installate le tre prime campane acquistate dal fonditore Pietro Colbacchini di Bassano del Grappa***. *Con la data del 25 gennaio 1951, nel 25mo anniversario della consacrazione della chiesa, vennero a concludersi i lavori di costruzione del campanile stesso essendo rimasto sospeso a metà della sua altezza*.

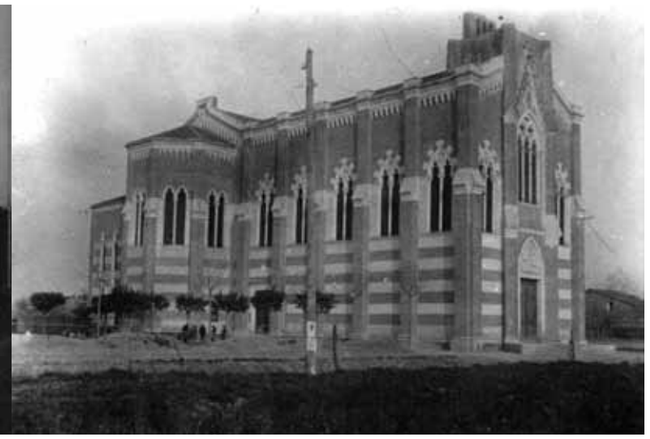
Il campanile venne inaugurato il 28 ottobre 1951 *con la cerimonia religiosa presieduta da Mons. Mario Ciffo e venne dato finalmente il via tanto atteso al suono dei sacri bronzi*.

Nel 1974 la chiesa venne tinteggiata e fu posto il rivestimento in marmo. Il 19 aprile 1975 vennero installate le cinque vetrate rappresentanti il misteri del rosario.

Il 7 settembre 1980 venne eretto il nuovo altare della Madonna, dove sono state riposte le reliquie di S. Felice Martire e Santa Maria Bertilla Boscardin da parte del Vescovo Mons. Arnoldo Onisto, con il premuroso interessamento del parroco di allora, don Virginio Rovea.



Costruzione della chiesa, luglio 1924.



Costruzione della chiesa completata il 12 settembre 1926.

Dall'alto: Raccolta del frumento nel settembre 1940,
Villa Diedo, settembre 1930,
il gruppo organizzatore della mostra fotografica.

L'8 dicembre 1980, venne inaugurato il nuovo organo, costruito dalla ditta Mascioni, con il concerto eseguito dal maestro Giancarlo Parodi".

A brevi cenni questa è la nostra storia, raccontata nel libretto che è stato divulgato. La fatica dei giovani che si sono impegnati è accompagnata dalla speranza che sia seme di condivisione a valori che non devono essere dispersi, perché è dal passato che possiamo trarre gli stimoli per creare un futuro migliore.

100 anni del Teatro Montegrappa

Ci sono date nella storia di una comunità che non passano inosservate, eventi che hanno cambiato la vita, le abitudini, le condizioni della gente. Sono date che rimangono impresse nella mente dei protagonisti e vengono tramandate alle generazioni formando così la storia. Per questo il 2014 sarà un anno particolare per la nostra comunità perché legato al ricordo dell'apertura del suo teatro. Inaugurato a febbraio del 1914, da Mons. Angelo Celadon (parroco a Rosà dal 1901 al 1920) il teatro rosatese ha percorso la storia della nostra Italia.

Erano anni in cui la gente viveva sotto il giogo della povertà, forse all'insaputa della grande tragedia della guerra alle porte. Nonostante ciò, qualcuno ha pensato che se c'era una strada per emanciparsi, questa dovesse passare attraverso **la condivisione della cultura**. Costruire un teatro così ben pensato che, ancora oggi, rappresenta il principale e più capiente edificio per gli incontri e la divulgazione del pensiero nel paese, è stato un atto di coraggio fortemente voluto dalla parrocchia così, come nel corso degli anni, è stato coraggioso tenerlo vivo ed efficiente superando molte rivoluzioni culturali e tecniche.

Logo per il centenario.

A inizio secolo, si viveva un'onda di riformismo nazionale e le gerarchie ecclesiastiche spinsero affinché fossero costruiti i teatri parrocchiali come presidi cattolici. Queste trasformazioni hanno avuto origine nella seconda metà dell'800 dopo l'unità d'Italia, quando ancora imperava il teatro d'opera d'elité e il teatro classico, si affermarono la democrazia e la borghesia facendo proprie queste forme di comunicazione, trasformando radicalmente anche i luoghi delle rappresentazioni. Contemporaneamente si affermano le compagnie di prosa e crescono gli autori di prosa: è risalente al 1882 la nascita della difesa del "diritto d'autore". Non più un teatro elitario, quindi ma popolare che diventa così il mezzo più importante per veicolare gli aspetti sociali. Fu per la nostra comunità un balzo nella modernità grazie a persone che hanno dimostrato grande lungimiranza e che possono essere fonte di grande insegnamento ai giorni nostri, gravati da un clima cupo di recessione. Oggi, nelle avversità, anche se la mancanza di fiducia e lo scoraggiamento ci annichiliscono **bisogna avere uno scatto di orgoglio** e rinascere, soprattutto con la cultura, come avvenne cento anni fa.

Il Teatro Montegrappa lo dimostra, ha già vissuto più di una rivoluzione dovendo inseguire i repentini cambi delle forme di comunicazione. La comunità cattolica con i parroci in testa ha sempre adeguato la sala ai tempi: negli anni cinquanta, con l'avvento del cinema in pellicola, il teatro subisce una radicale trasformazione da classico teatro con palchetti a sala cinema; **nel 1996, un grande restauro trasforma la sala cinema nalla sala polivalente che conosciamo**. Nell'anno del centenario, la sala affronta una nuova sfida epocale, nel 2014 spariranno le pellicole 35 mm e i filmati verranno distribuiti solo tramite supporto digitale e, a breve, attraverso il segnale da satellite. Ancora una volta la parrocchia ha deciso di investire in un bene utile per l'aggregazione e la cultura attraverso la digitalizzazione della sala. **Un investimento cospicuo** che permette di rimanere al passo con i tempi. Un segno di rilancio e di speranza? Un messaggio evangelico?

Il nostro teatro parrocchiale si avvale di diritto del termine di "sala della comunità". Una definizione che è nata dalle note pastorali della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) del 1988 e del 1999, riconoscendo l'importanza dei teatri come luoghi di diffusione del progetto culturale promosso dalla Chiesa italiana. Un ambiente accogliente per l'uomo e la donna che vogliono essere protagonisti, che possono manifestare il loro pensiero e riflettere liberamente nel contesto di una sana e libera comunicazione. Un progetto ancora più valido oggi in cui si notano molti segnali di chiusura e mancanza di dialogo.

La sala di Rosà, con l'impostazione data negli ultimi decenni, si è rivelata in perfetta sintonia con gli orientamenti della CEI. Si è riscoperta capofila tra le sale cinematografiche parrocchiali proponendosi come spazio culturale aperto a tutte le forme di espressione e intrattenimento. Proponendo anche teatro, danza, musica, convegni e conferenze **ha saputo incontrare le altre realtà culturali** del paese e fare sinergia. È ora un polo culturale di rilievo per tutto il territorio offrendo più di duecento eventi all'anno, un vanto per Rosà.

Ma che identità ha oggi il teatro? Chi lo frequenta per le proiezioni cinematografiche lo chiama cinema, qualche altro circolo culturale. Non ha quindi una definizione unica. Nello statuto del circolo, che per esteso è Circolo Culturale Amici del Teatro Montegrappa, è nominato proprio Teatro Montegrappa. Per trovarne una definizione esatta dobbiamo tralasciare l'edificio e concentrarci sul suo contenuto: **il circolo**. A partire dal motto che ci accompagna da diversi anni "Teatro Montegrappa - al servizio dell'uomo attraverso la cutura" si capisce che non sono i muri la cosa più importante, ma "l'uomo" messo al centro. È questa in realtà, la sua identità: l'uomo e la donna che lo frequentano sia come fruitori che come volontari. **La presenza costante di più di cento volontari** negli anni è la sua straordinarietà, la sua grande autentica ricchezza. Chi quotidianamente, chi saltuariamente, dedica il suo tempo con spirito di servizio ricavandone una soddisfazione che non ha eguali. Nella condivisione di un progetto, consapevoli di far parte di una famiglia, formano un esercito che fa del bene a se e alla comunità.

Pensando ai cento anni quindi, si capisce l'attualità delle scelte fatte allora. Un percorso temporale, dal 1914 a oggi, che supera l'età del singolo uomo e, come i rosatesi di un tempo, ci rende ora passeggeri e custodi temporanei di una navicella proiettata verso il futuro. **A noi volontari il solo compito di mantenere la rotta**. Guardando al passato, ma pensando al futuro trovo straordinaria l'analogia con l'immagine di un'autostrada, ora resa più verosimile dai progetti di due autostrade che percorreranno fra pochi anni il nostro paese: sai da dove provieni ma guardi avanti e velocemente percorri la strada verso il domani.

di Antonio Bonamin

Locandine teatrali.

di Mario Baggio

Monsignor Celadon
"diario di un parroco di campagna"
ARCIPRETE DI ROSÀ E TESTIMONE SCOMODO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Mons. Angelo Celadon è nato il 3 agosto del 1864, a Montebello Vicentino. Dopo aver frequentato il Seminario di Vicenza, venne ordinato sacerdote il 28 luglio del 1888. Per due anni svolse il ruolo di cappellano a Posina e poi, per un decennio, guidò la parrocchia di Campotamaso. Dopo un incarico di un anno in seminario, il 12 ottobre del 1901, fu nominato arciprete di Rosà, succedendo a don Apollonio Maggio. Ben presto, seppe farsi apprezzare per le grandi doti di fede, la vita ispirata alla povertà, vicino agli ultimi. Fra le opere parrocchiali portate avanti da mons. Celadon, la realizzazione del "campanon", la più grande campana della diocesi di Vicenza, benedetta nel 1908 dal rosatese mons. Andrea Caron, arcivescovo eletto di Genova e titolare di Calcedonia. Fra le altre opere realizzate, il gioiello neoclassico del tempio dei Giovani, in piazza card. Baggio. All'inizio della prima guerra mondiale, il sacerdote incappò nella giustizia del Re in nome del popolo italiano. In un diario, che aggiornava con puntualità, giorno per giorno, portato alla luce dal sottoscritto, assieme ad altri amici che hanno messo ordine, nel 1976, all'archivio parrocchiale, su richiesta dell'allora arciprete mons. Mario Ciffo, Celadon annotava ogni aspetto della vita quotidiana e le varie fasi civili e militari, con l'aggiornamento delle vittime dal fronte di guerra. Dopo i primi risultati postivi, giungevano in paese le notizie allarmanti e catastrofiche fino alla ritirata di Caporetto. Le campane non suonavano più a festa, ma a morto o a martello per segnalare pericoli di bombardamenti o altre forme di attacchi da parte dei nemici austro – ungarici. Le case si svuotavano, le culle erano sempre più vuote, le bare ed il cimitero che non bastavano più, mentre guerrafondai ed anticlericali imperversavano. Il 24 ottobre del 1915, mons. Celadon lesse in chiesa una lettera inviatagli dal fronte da un soldato della sanità, Valentino Meneghetti, contenente notizie diverse da quelle diffuse dal Governo e dagli alti Comandi dell'esercito. L'episodio finì nelle maglie della censura militare che mise sotto accusa il parroco per disfattismo, scarso amore verso la patria e diffusione di notizie false e tendenziose. L'arciprete venne penalizzato da una sanzione amministrativa di 83 lire di allora, con il beneficio del perdono e la non iscrizione al casellario, ma fu costretto a lasciare la carica di guida della comunità rosatese, per trascorrere un periodo di confino a Biella, nel santuario della Madonna di Oropa. Il rientro a Rosà avvenne poco prima della fine della guerra, in un paese devastato dai lutti e dalla rovine della guerra. Il sacerdote non si scoraggiò e riprese con animo l'attività di ricostruzione delle coscienze, mantenendo uno stile pastorale semplice, che gli valse la conferma dell'appellativo: "Angelo di nome e di fatto". A lui si deve la ricostruzione puntigliosa e precisa delle varie fasi di una guerra vinta alla fine di una lunga serie di lutti e di dolori umani e familiari. Da registrare che le note più significative del suo diario, raccolte nella pubblicazione "Diario di guerra di un parroco con campagna 1915 -1919", edito nel 1978 a cura della Biblioteca civica di Rosà. Mons. Angelo Celadon è passato alla storia come testimone scomodo della prima guerra mondiale, senza tuttavia, tradire il suo impegno verso le fasce più deboli della popolazione e verso chi era stato costretto ad imbracciare il fucile, per una causa non sempre chiara ed a combattere su due fronti: il nemico davanti, i fucili puntati per chi cercava di sottrarsi alla guerra dietro le spalle. Il 19 dicembre del 1919, celebrò l'ultima messa solenne a Rosà, prima di partire per Vicenza, con l'incarico di direttore spirituale del seminario maggiore. Non si dimenticò di Rosà. Ogni mese, nella cappella dei sacerdoti defunti del cimitero, celebrava una messa a suffragio anche dei suoi ex parrocchiani. Giungeva in paese e se ne andava dopo il rito religioso, nella massima discrezione, in punta di piedi, per non dare fastidio a nessuno. Morì, a Vicenza, il 18 febbraio del 1944, al termine di una vita povera ed umile, ma non dimenticato da quanti l'avevano conosciuto.

di Elisabetta Nichele e Antonio Marchiorello

Padre Giovanni Didonè
missionario saveriano 1930-1964

Una **famiglia**, quella dei Didonè, originari di Cusinati di Rosà e residenti dal 1941 a Ca' Onorai di Cittadella, distintasi per una vita patriarcale, tutta amore, rispetto, preghiera e lavoro, allietata da undici figli: delle cinque ragazze, quattro furono chiamate alla vita di convento, mentre dei sei maschi, tre divennero sacerdoti e missionari di carità ed evangelizzazione. In questo contesto Giovanni **trovò, già nei suoi primi anni, lo stimolo migliore verso le cose alte dell'anima**. Aveva 11 anni quando si consacrò alla Madre di Dio, offrendosi a Lei con filiale abbandono, consacrazione che renderà definitiva 10 anni dopo, nella notte del Natale 1952: "Con Maria - amerà ripetere più avanti - *si cammina meglio!... ogni giorno mi sento più tranquillo, confidente, più fiducioso per l'avvenire*". **La dura esperienza scolastica** non riconosce la generosità del suo impegno, ma la prova, tuttavia, **fortifica il carattere di Giovanni**, che confida a un fratello, in una lettera: "*Trovare la vita un po' dura, mi pare sia una grande grazia del Signore:* ***le difficoltà ci rendono più maturi e le sofferenze più atti a capire gli altri. Comunque non siamo fatti per arrenderci...: interessante è non fermarci...***". All'età di vent'anni, dice al papà: "*Ora non posso più aspettare..., so di recarti un grande dispiacere, ho deciso...devo farmi missionario...*". Ecco il chiaro, grande ideale di Giovanni: essere missionario, per lui, **vuol dire consumarsi, dare la vita per le anime degli infedeli nelle terre lontane**. **Nel 1958 P. Giovanni è sacerdote**. **L'anno dopo**, il 3 dicembre 1959, festa di Francesco Saverio, **è sull'aereo** che lo porta finalmente verso il Congo Belga, ora Zaire. Il suo cuore sa cosa lascia e sa quello che lo aspetta: "*Il missionario* - scriverà poi - *è un uomo e non orso, ma porta con sé gli affetti familiari e quanto ha appreso, goduto e beneficiato in famiglia...*". Approda a Usumbura e poi visita Uvira. Qualche giorno dopo può già scrivere: "*Mi sembra di trovarmi qui da molto..., che l'Africa sia fatta apposta per me..., o che sia io fatto per l'Africa...*". Nel 1960 passa da Baraka a Kiliba. Con gli altri Padri organizza la Madonna Pellegrina, sì che dopo può scrivere: "*Anche qui la Mamma del cielo sa farsi amare! Quante confessioni e quante comunioni...*". **È giovane P. Giovanni e pieno di entusiasmo, preghiera e coraggio**. Si spende generosamente nei suoi giri missionari: visita i gruppi di cristianità sulle montagne o nella savana, resta con loro qualche giorno, li assiste e conforta, preparando catechisti e maestri. P. Giovanni **ubbidisce alle disposizioni del Vescovo relative a continui e necessari movimenti**."*...Questa è veramente la vita più bella!...*". Esamina i catecumeni e subisce la malaria, ma "*la mia casetta di terra - dice - col tetto di paglia e senza finestre, mi sembrava una reggia...*". A Fizi, ultima sua residenza, egli si adopera a tutto potere per la costruzione della nuova chiesa, senza pretese, ma in modo così efficiente, che nel febbraio 1962 viene inaugurata. **La sua giornata non conosce riposo**: ***I sacrifici sono niente di fronte alla gioia della meta...***". **La situazione politica nel frattempo inizia ad essere critica**: tra Bukavu e Uvira c'è aria di tempesta tanto che nel maggio 1964 Uvira cade in mano ai ribelli e i soldati governativi fuggono. L'ultima lettera ai suoi genitori è stata del 30 aprile, annunciando loro di trovarsi a Baraka, dove svolge gli ultimi atti del suo ministero e per rassicurarli che in Italia, attraverso i giornali, sanno più di lui che è sul posto, circa la situazione politica: "*Quanto dicono i giornali e radio su Uvira, in questi giorni, è esagerato... Finora, a Fizi, ci sono manifestazioni, ma c'è calma e speriamo duri a lungo. Accompagnatemi con la preghiera...*". Le grandi distanze e la rigida censura su stampa e giornali, impediscono a P. Giovanni di essere bene informato su ciò che sta maturando in Congo. Ma ben presto, tutto il Kivu è in mano ai ribelli. Quel che più preoccupa i missionari è una **strana, non vera convinzione fissa nella testa dei ribelli, che siano proprio i missionari a tradirli, con una radio trasmittente**, scoprendo i loro movimenti, avvertendone il nemico. Un certo colonello Abedi, già al servizio della missione cattolica, è ora capo dei ribelli: sconfitto malamente in uno scontro coi soldati governativi, dopo aver ucciso P. Carrara e fratel Faccin, si reca presso la chiesa di Fizi che P. Giovanni stava ripulendo e ordinando. Padre Giovanni non si accorge che l'Abedi lo sta mirando con la rivoltella: **un colpo in fronte e cade a terra, senza un lamento**. **Il sacrificio è compiuto**. È il 28 novembre 1964, Il sogno di P. Giovanni si è avverato, cinque soli anni di vita missionaria sono bastati per rendere vero quanto aveva scritto nel fervore degli inizi della sua missione: "***La vita del missionario è la più bella di tutte. Solo la morte sarà più bella di questa vita. Il martirio è il più grande di tutti i doni...***"

di Luigina Cartini

Vi racconto un pò di me...

Mi chiamo Luigina Cartini, sono nata il 25 maggio 1943, ad Albignasego in provincia di Padova.
La mia mamma e il mio papà non li ho mai conosciuti, ho incontrato i miei fratelli dopo tanti anni.
Loro mi hanno raccontato che la mamma si chiamava Maria Cartini, e il loro papà si chiamava Mario Vettore. Io lo considero anche mio papà nonostante non lo sia realmente perché il mio papà è diverso da quello dei miei fratelli.
Fino all'età di un anno sono stata a casa, poi agli esposti di Padova fino ai cinque anni, a Thiene fino ai dieci anni, dagli undici ai quindici a Caldogno all'istituto Nordera, e a sedici anni sono arrivata a Rosà, agli istituti PII ora Istituto Palazzolo, dove attualmente vivo.
Per un po' d'anni mi sono occupata di Gianna, una bambina di otto anni con delle difficoltà, che piangeva spesso e mi faceva tanta pena. Alla sera la mettevo a letto, al mattino la alzavo, lavavo, vestivo, le davo da mangiare.
Sono arrivata nel gruppo Fiori, gruppo-famiglia dove vivo ad oggi, verso gli anni '70 e sono subito stata accettata e ben voluta. Mi hanno dato dei compiti, come il riordino delle camere, del refettorio, del corridoio… Compiti che tutt'ora svolgo!!!
Oggi posso dire di essere felice ma non sono stati anni facili, dentro di me sentivo che qualcosa mancava… Solo quando le mie sorelle hanno trovato un documento, che mi riguardava, tra le cose della mamma, la nostra famiglia si è ritrovata.
I miei fratelli non sapevano nulla della mia esistenza, solo dopo aver trovato quella carta hanno chiesto informazioni e si sono messi alla ricerca.
Nel 1991 ho incontrato per la prima volta i miei fratelli… è stata una Sorpresa!!!
Una volta visti sono rimasta senza parole, fino a che si è avvicinata Sonia, mia sorella, che mi ha proposto di passare una giornata assieme per parlare di noi e della mamma.
Ci siamo capiti, conosciuti e ben voluti. Ad oggi ci vediamo spesso, vado a casa di mia sorella per un paio di giorni, 5-6 volte all'anno, in più ci sentiamo telefonicamente ogni due settimane.
In istituto mi trovo bene, ho molti impegni e conosco tanta gente, sia all'interno dell'istituto che al di fuori.
Questo è il racconto della mia vita, duro in certi momenti, ma anche talvolta felici. Spero che nel mio futuro ci siano sempre le mie sorelle e mio fratello, che gli operatori mi vogliano bene e che anche con le compagne riesca ad andare sempre d'accordo."

Mamma e papà di Luigina.

Luigina a carnevale.

Famiglia di Luigina.

di Silvano Bordignon

Daniele Contessa: la signorilità

C'è un tratto della figura di Daniele Contessa che lo ha contraddistinto in tutto quello che è stato ed ha fatto: la sua signorilità. Trovare dei signori in giro oggi è difficile. Si nasce, non si diventa, dice il proverbio. Sarà. Ma Daniele Contessa era senz'altro un signore. È difficile definire la signoriltià. Uno dei suoi tratti credo sia la grande genuina gratuità dell'agire. *"Fa il bene e dimenticalo"*, ha detto una volta un altro vero signore. Non pensare alla gratitudine, al tornaconto, ma fallo per il piacere di farlo e di farlo per l'altro. E molta gente, che ha ricevuto degli aiuti da Daniele Contessa ha sempre percepito questa sua signorilità di fondo, la gratuità, quando ti aiutava, quando faceva qualcosa per te. Daniele è stato signore nei rapporti personali con gli amici, rapporti non espansivi, ma caratterizzati da pochi tratti e gesti appunto signorili. Lo è stato nella professione e nell'insegnamento, con gli allievi che lo hanno adorato. E lo è stato anche in politica. Al di là delle sue scelte personali, egli è stato un signore anche in politica. L'esperienza politica amministrativa di Daniele Contessa resterà nella storia di questa comunità, sia per quanto ha fatto, ma anche per come egli si è comportato. Daniele Contessa si è avvicinato alla politica solo nella maturità, dopo i 40 anni, agli inizi degli anni 90. Prima aveva verso di essa un atteggiamento distaccato, quasi noncurante. Alcuni di noi suoi amici ricordano l'entusiasmo con cui abbracciò le prime idee di quel movimento che poi avrebbe governato per anni il nostro comune. *"Possiamo cambiare la realtà del nostro paese"* ci disse. Daniele Contessa portò in politica la sua signorilità. Trovò un comune ancora senza computers, non attrezzato tecnologicamente, e lui si portava da casa il suo computer, con carta, stampante, gratuitamente. Iniziò poi un impegno per la raccolta differenziata, quasi da solo, primo tra i comuni del vicentino. In politica a volte si vince a vote si perde. Daniele Contessa è stato un signore sia da vincitore, sia da sconfitto. Considerava chi non era della sua parte politica non un nemico, o un avversario, ma solo una persona che aveva una idea diversa dalla sua ed a volte si infervorava nel dialogare, discutere con gli altri, con passione, ma con grande rispetto. I veri signori ad ogni modo pagano anche una particolare esperienza, quella della solitudine. È un po' la solitudine dei numeri primi, come scrisse uno scrittore, ma a volte ci si sente soli, sia perché incompresi, sia perché certe posizioni, certe scelte non vengono da altri capite e condivise. E questa è stata un l'esperienza un po' amara di Daniele Contessa. Si percepiva in lui la sofferenza di non sentirsi capito, ha vissuto un po' il calice amaro di un certo abbandono. Però tra veri signori il legame dura a lungo. È il caso dell'ex sindaco tedesco di Schallastadt Diether Rhem, un altro signore della politica. In questi mesi, come hanno riferito i suoi familiari, non passava settimana che Rhem non gli mandasse uno scritto, una lettera, una cartolina. Un gesto affettuoso, all'antica, in epoca di mail e facebook, tra due signori. Daniele Contessa infine è stato signore anche nella malattia, vissuta con grande dignità, come abbiamo sentito, e se ne andato quasi in punta di piedi, quasi per togliere il disturbo. Da signore.
Letta in Duomo a Rosà il giorno 18 luglio alla fine della Messa davanti alla salma di Daniele Contessa.

Il matrimonio della figlia.

R- Estate in Nuovo
Crec estivo del quartiere

Durante la prima settimana di luglio un gruppo di bambini dai 6 agli 11 anni ha partecipato al progetto R-Estate in Nuovo, organizzato da alcune mamme in collaborazione con il nuovo Comitato del Quartiere.

di Aurora Rebellato ed Emma Piotto

Che bella esperienza il Crec del Quartiere Nuovo!
Il Progetto aveva sia l'obiettivo di aiutarci nello svolgimento dei compiti che di coinvolgerci poi in attività ludico-didattiche che ci hanno divertito e interessato.
L'impegno dei compiti estivi ci è stato semplificato e reso meno noioso grazie al supporto delle nostre tutor Marina, Federica, Marta e Martina.
A giorni alterni si sono poi susseguiti dei laboratori che ci hanno visto protagonisti.
Abbiamo iniziato con il **corso di Scacchi** organizzato in collaborazione con l'Associazione Scacchistica di Marostica assieme all'esperto Franco, il quale in pochi giorni ci ha consentito di imparare le regole fondamentali (che non sono poche!) di questo gioco strategico e di consentirci di dare avvio a delle vere e proprie partite. Alcuni di noi erano già esperti, ma hanno approfittato dell'occasione per affinare le loro tecniche.
Nel secondo laboratorio ci siamo **dilettati a fare i falegnami**. Il nostro obiettivo era quello di decorare la bacheca degli avvisi che si trova in via Ghandi con delle sagome che richiamano la natura e gli animali. Questa volta a farci da maestro c'era il sig. Ferruccio, ex falegname in pensione e punto di riferimento importante nel nostro quartiere. Con grande pazienza ci ha guidati nel taglio e nella rifinitura delle sagome. Sembra un lavoro banale, ma noi ragazzi di questi tempi, abituati più a chattare al pc che a tenere in mano un seghetto, abbiamo impiegato un bel po' di tempo prima di riuscire a produrre qualcosa di concreto. Il lavoro è poi proseguito con **la decorazione delle sagome**, dove abbiamo potuto sbizzarrirci con i colori e con la fantasia. L'ultimo giorno, con grande soddisfazione, abbiamo attaccato le nostre decorazioni, che hanno rallegrato la bacheca.
L'ultimo giorno del progetto abbiamo fatto una cosa un po' strana, ma molto interessante: abbiamo **colorato dei mandala**. Le nostre tutor ci hanno fatto trovare stesi sul giardino una trentina di mandala. Ognuno di noi doveva sceglierne uno, quello che più lo attirava. La colorazione ha seguito poi un rituale ben preciso: dovevamo fissare il mandala, chiudere poi gli occhi e lasciare che affiorasse un colore. Quello doveva essere il colore che andava a riempire il centro del mandala. Il tutto è stato svolto in totale silenzio, perche eravamo troppo concentrati sul nostro lavoro… persino gli adulti che ci osservavano si sono stupiti dell'atmosfera che si era creata.
Al termine del lavoro ognuno di noi ha scritto dietro al foglio un pensiero, che abbiamo poi condiviso con tutto il gruppo in presenza delle nostre mamme.
Durante tutto il progetto abbiamo avuto il supporto del nostro nuovo presidente Livio e di sua moglie Gianna, che alla fine del corso hanno preparato una pasta per noi e per le nostre mamme. Un momento di condivisione piacevole, anche perchè nel nostro quartiere arrivano sempre nuove famiglie, che solo in occasioni come queste abbiamo modo di conoscere più da vicino.
A conclusione del Progetto è stata organizzata una **uscita didattico-naturalistica** con il geologo Umberto Tundo ai Gorghi Scuri di Marostica. Chi consce Umberto, sa che con lui non ci si annoia e… anche questa volta abbiamo provato l'ebbrezza di essere dei piccoli Indiana Jones all'avventura: abbiamo risalito il torrente, tra acqua gelida, massi scivolosi, buche e arrampicate quasi da brivido, alle quali anche i nostri genitori hanno partecipato con tanto entusiasmo.
È stata un'esperienza proprio divertente, da *R-estare in Nuovo* anche il prossimo anno!

I bambini del R-Estate in Nuovo, davanti alla sede del quartiere dove si sono svolte le varie attività.

Da sinistra verso destra: decorazione della bacheca, corso di scacchi, laboratori di falegnameria e disegno.

Quartiere Lunardon,
la nuova sede: una nuova conquista

di Angelo Zen

Tre anni sono trascorsi dall'ottobre 2010, da quando ebbero inizio i lavori di costruzione della nuova sede del quartiere Lunardon, meglio conosciuto come "borgo".

Esisteva già una "casetta", seppur provvisoria, che ha resistito per più di vent'anni e ha dato ospitalità a tutti i vari incontri, risultando sede decorosa per le diverse attività promosse nel tempo. Però mostrava delle crepe ed una certa ambizione da parte del comitato ha fatto il resto.

Domenica 29 settembre il borgo Lunardon si è vestito a festa, anche con addobbi non casuali. Essi hanno dato degno risalto ad un evento che ha segnato una tappa di vita della comunità che, seppur piccola, gode della sua storia, non trascurabile.

La presenza delle autorità civili e religiose ha dato solennità alla cerimonia. La rappresentanza dei vari quartieri ha fatto degna cornice all'avvenimento.

I grandi sacrifici, la dedizione e il notevole impegno economico, il tutto accompagnato dall'aiuto prestato dalle ditte del quartiere e da fuori, che generosamente si sono prestate, hanno meritato una platea tanto numerosa e importante.

È inoltre da mettere in risalto la preziosa opera di coordinamento dei lavori prestata dal presidente Alessandro Parolin, assecondato dall'intero Comitato di Quartiere che ha permesso di superare difficoltà non trascurabili.

La struttura massiccia fa sfoggio di importanti travature in legno poste in bella mostra che danno solennità all'edificio. Ubicato sul terreno messo a disposizione dal Comune, attiguo al capitello chiamato della "Madonna del sasso", rende un tutt'uno funzionale ed armonioso.

Ha fatto gli onori di casa il Presidente davanti ad una folta rappresentanza di famiglie con numerosi amici.

Il Sindaco Paolo Bordignon ha voluto ringraziare quanti si sono impegnati nella realizzazione dell'opera, sottolineando l'importanza della vivacità dei quartieri quale componente indispensabile per la crescita di una condivisa vita civile.

Al tradizionale taglio del nastro, avvenuto al limitare dell'entrata ha fatto seguito la benedizione impartita dall'Arciprete mons. Giorgio Balbo che ha distribuito ai presenti i nastrini ritagliati del tricolore, privilegiando i bambini, quale augurio simbolico di continuità.

L'inaugurazione della nuova sede offre l'occasione per mettere in risalto **da dove è partito il "borgo"**. Una scritta che appare a lato del capitello, data l'origine del quartiere. Essa dice: "Estratta nel 1932, dalla profondità di 26 metri, testimone per volontà unanime dell'aiuto benevolo della Vergine". La dedica è riferita al sasso che troneggia a fianco del capitello.

Il bisogno comune di acqua potabile sollecitò l'iniziativa delle famiglie a farsi carico dell'impegno di unirsi per avere al centro del borgo un pozzo a cui attingere un bene tanto prezioso. **La costruzione del capitello** fu decisa per onorare la promessa fatta nel momento in cui il sasso è stato estratto, senza un graffio per i trenta volontari che parteciparono all'opera. L'acqua ebbe a sgorgare fresca e abbondante.

Il capitello venne eretto dall'anno 1933 al 1936. Esso divenne subito luogo di ritrovo e di preghiera. Il richiamo per gli incontri venne affidato ad una campanella, sotto la cui torre venne posta una scritta in latino che dice: "Nisi laeta concinas ad Virginem quaesumus" – "Chiediamo alla Vergine che abbia a suonare solo per avvenimenti lieti", auspicio e augurio per la vita futura del quartiere.

Il capitello ha rappresentato un **nascosto scrigno di tanti sospiri**, testimone di lacrime represse di mamme che venivano ad affidare alla Vergine la sorte dei figli rapiti dalla guerra. Ciò avveniva durante lo svolgersi della seconda guerra mondiale (1940/1945).

Successivamente la vita del borgo è cresciuta di pari passo con la crescita che ha segnato gli anni del dopoguerra.

Le opere di ristrutturazione del manufatto iniziarono a partire dalla data del 16 agosto 1989, quando tornò alla luce il sasso recuperato da una fossa chiusa in anni precedenti.

Purtroppo **anche gli avvenimenti tristi si intrecciano come macigni nel tempo** in cui vive una comunità. Il ricordo di un fatto accaduto durante la costruzione della nuova sede, ha segnato, quel giorno, un momento di vera commozione.

Alla presenza dei genitori è stata scoperta una targa posta a ricordo di di Enrico Cherubin, scomparso nell'agosto del 2011. Il gesto è stato motivato dal fatto che il papà' a quel tempo prestava la sua opera come volontario nella costruzione della nuova sede. Questa occasione ha creato una sintesi che ha messo in evidenza realisticamente i poli opposti della vita.

Ora il borgo Lunardon può sentirsi orgoglioso di avere una sede che, quale patrimonio di tutti, fa bella mostra, accanto ad un importante pezzo di storia che nobilita la piccola comunità.

La corona di montagne, dominate dalla cima del Grappa, contribuisce a dare a tutto l'insieme una riposante sensazione di quiete che, ai giorni nostri, non è cosa da poco.

Il taglio del nastro.

La famiglia Cherubin.

Chi siamo NOI?

Il Circolo NOI Oratorio Don Bosco opera all'interno del "patronato" di Rosà dal 2003, succedendo allo storico e glorioso Anspi. Quest'anno festeggiamo quindi i nostri primi 10 anni di attività!

Ma che cosa fa il Circolo NOI? Le attività del direttivo (da Aprile 2013 composto da 8 persone volontarie, con l'accompagnamento spirituale di Don Alex) vanno dalla mera funzione di portinai per aprire e chiudere le stanze e il salone dell'Oratorio, allo svolgimento di tanti piccoli compiti e all'organizzazione di attività che tengono vive le quattro mura che don Giorgio ci dà in comodato d'uso. Come prima cosa il presidente (Andrea Moro) e i suoi scagnozzi sono presenti ogni sera dalle 20.00 alle 23.00 per garantire l'accessibilità dei locali a tutte le associazioni e aggregazioni che ne fanno richiesta. In più attende alla manutenzione dei locali (tinteggiature, aggiustaggi, pulizie) e dei quattro campi da gioco che compongono l'esterno del Patronato (campo da calcio, campo da basket, da calcetto e da pallavolo). Negli anni abbiamo ristrutturato il vecchio appartamento del custode per creare una cucina per momenti conviviali ma anche per corsi di formazione veri e propri. Sono stati rifatti gli spogliatoi e rivisti i campi sportivi per rendere più sicura la pratica amatoriale e lo stare insieme dei ragazzi: questa è la nostra missione principale. E quindi al di là di dare degli spazi accoglienti, organizziamo attività a loro specificatamente dedicate. Nell'ultimo anno tra le attività che ci hanno visto protagonisti contiamo:

Il concorso dei presepi

La festa dell'oratorio in concomitanza della festa di San Giovanni Bosco del 31 Gennaio

La "marronada" del 1 Novembre

Il Social Day con tinteggiatura degli spogliatoi

La tinteggiatura completa degli interni dell'Oratorio

Due, tuttavia, sono quelle che più ci contraddistinguono: una sportiva, il torneo di calcio dei quartieri e una ricreativa il Grest.

Il torneo di calcio tra quartieri, giunto alla 31° edizione consecutiva, è dedicato ai ragazzi fino ai 13 anni e oltre a favorire la socializzazione tra ragazzi che diversamente si conoscerebbero anche all'interno dello stesso quartiere, è diventato nel tempo un vero e proprio appuntamento irrinunciabile dell'estate, alimentando anche un sano campanilismo che costituisce parte del tessuto sociale della comunità cristiana rosatese. Nei giorni del torneo riusciamo ad attirare un folto pubblico di famiglie che sta insieme al di fuori dell'ambiente scolastico o sportivo, dando un'occasione informale e rilassante per stare insieme. Quanti ricordi genera ogni anno questo torneo!

Lavorare è divertirsi.

Il Grest invece è l'attività che più rispecchia il nostro fine educativo verso i ragazzi. Non il solito centro sportivo estivo, ma un'attività strutturata e complessa dove i ragazzi possono studiare, creare, giocare e visitare luoghi fuori porta (ogni anno i ragazzi possono partecipare ad una giornata particolare, il Grest raduno che coinvolge i centri ricreativi del Triveneto).

In sintesi, lo scopo dell'attuale direttivo, che ripercorre una ormai lunga e consolidata traccia lasciata negli anni, è quella di dare vita all'Oratorio (da non intendere esclusivamente con il bar) e di consegnare e mantenere uno spazio di aggregazione per giovani e meno giovani, che vogliano divertirsi, confrontarsi e donare qualche ora del loro tempo alla comunità. Noi vorremmo che l'Oratorio tornasse ad essere lo spazio per eccellenza della comunità cristiana della nostra Parrocchia ed un punto di riferimento per tutte le associazioni laiche del nostro territorio. Pertanto l'impegno per questo mandato sarà quello di mantenere le storiche attività del Circolo e di proporre anche qualcosa di innovativo.

Vogliamo, infine, ricordare il nostro amico e maestro Simone Dal Passo come esempio di dedizione agli altri e amicizia vera, affinchè dall'Alto sappia guidarci.

Interventi di tinteggiatura nel salone principale dell'Oratorio Don Bosco.

Social Day dell'agosto 2013.

di Alberto Gasparotto

Non sei solo Caritas Vicentina

È l'invito della Caritas Vicariale di Rosà per **chi è in difficoltà o per chi desidera donare qualcosa o fare del volontariato**. Gli ambiti di intervento sono molteplici e sono supportati da una rete territoriale che comprende sia i servizi socio-sanitari che i gruppi e associazioni che operano nei vari ambiti del sociale. Per chi desidera saperne di più sui servizi e sulle iniziative di Caritas può consultare il sito ***www.caritas.vicenza.it*** oppure scrivere a ***segreteria@caritas.vicenza.it*** oppure telefonare dal lunedi' al sabato dalle 09.00 alle 12.30 allo **0444.304986**.

- Difficoltà del dialogo di coppia
- Sono giovane, la solitudine mi pesa
- Temo di diventare dipendente... (alcol, sostanze, gioco, cibo)
- Ho un familiare in carcere
- Maternità difficili e mamme sole
- Sto vivendo un lutto e non ce la faccio...
- Sono in difficoltà economiche
- Disagio mentale, sofferenza psichica
- Ho bisogno di un sostegno psicologico
- Ho bisogno di informazioni legali
- Un mio familiare è solo e malato
- Sono un anziano solo
- Trasporto malati
- Vivo con un familiare disabile
- Fatica di essere genitori
- Per chi è senza casa
- Per chi ha bisogno di cibo, vestiti e mobili
- Sono immigrato e voglio integrarmi di più
- Voglio fare volontariato
- Vorrei fare offerte e donazioni
- Educarsi alla mondialità e sostegni a distanza

gli animatori di AC

Pronti, partenza... CAMPEGGI!!!

Finisce sempre così, che ti ritrovi il giorno prima di partire a fare la valigia in tutta fretta, guardando il foglio con le "cose da portare" che ti hanno dato gli animatori: pantaloncini, t-shirt, una canottiera se fa caldo e una felpa se fa freddo, pigiama, mutande di ricambio, beauty case…e poi sacco a pelo, scarponcini da montagna e borraccia. Ricontrolli una o due volte, speri di non aver dimenticato niente e poi pronti, partenza e via per il… CAMPEGGIO!!!

Sono 156 i ragazzi tra gli 8 e 18 anni che quest'estate hanno preparato le loro valigie e hanno deciso di passare una settimana in montagna, al campeggio dell'AC. Per qualcuno è stata la primissima esperienza, per qualcun altro ormai è una routine, per alcuni è stata la scoperta di un nuovo mondo, per molti altri è stata la conclusione di un percorso lungo un anno, ma tutti sono arrivati con la voglia di stare in compagnia e mettersi in gioco, e qualcuno anche con quella di fare casino.

Ora, ad esperienze concluse, noi animatori ci sentiamo in dovere di fare alcuni ringraziamenti.

GRAZIE alle 13 bravissime cuoche che ci hanno viziato e coccolato con le loro prelibatezze.

GRAZIE a don Giorgio, don Alex e Raffaele per averci accompagnato nei momenti di preghiera e non solo.

GRAZIE ad ognuno dei ragazzi per la loro partecipazione, la loro personalità, il loro impegno, la loro collaborazione, le loro emozioni, le loro gioie, e anche per i loro litigi, le loro fatiche e le loro poche ore di sonno. Perché un campeggio è fatto di tutto ciò e sono i ragazzi prima di tutto che lo rendono unico ed indimenticabile.

Per concludere, la nostra speranza è che al ritorno dentro la valigia, oltre ai panni sporchi e stropicciati, abbiano trovato spazio anche nuove amicizie, atteggiamenti positivi e magnifici ricordi.

Sopra: campeggio Elementari a Bosco di Tretto.
Sotto: campeggio Terza media a Val di Rabbi.

Sopra: campeggio Prima e seconda media a Bosco di Tretto.
Sotto: campeggio Giovanissimi a Castel Tesino.

di Chiara Guarise e Matteo Refosco

LIFE: quando i giovani sono un esempio… anche per gli adulti!

Domenica 22 Settembre a Rosà è successo qualcosa di veramente straordinario: moltissime persone, perlopiù giovani, hanno partecipato al grande evento **LIFE**, un pomeriggio di **VITA a 360°**.
Il tutto è iniziato con la presentazione di stand in cui varie realtà del territorio rosatese-bassanese, legate alla vita e al mondo giovanile, si sono presentate. Il tutto si è poi concluso con il concerto-testimonianza dei THE SUN, una band di Thiene che sta riscuotendo un grande successo anche per la "conversione" che la sta segnando: non si è mai caduti troppo in basso per non avere il coraggio di ripartire!

Lo scopo della giornata era triplice:
promuovere un'iniziativa di presentazione e testimonianza dei ***valori umani***, evidenziando come molti giovani si stanno già impegnando attivamente nelle varie realtà più o meno laiche perché questi si realizzino;
raccogliere dei fondi per la ***Città della Speranza*** (tutto il ricavato, quasi 5.000,00 euro, è stato donato ai progetti su cui questa realtà sta investendo);
creare una ***rete inter-associativa*** con i giovani del territorio appartenenti a realtà diverse, ma tutte accomunate dalla voglia di una VITA vissuta alla GRANDE.

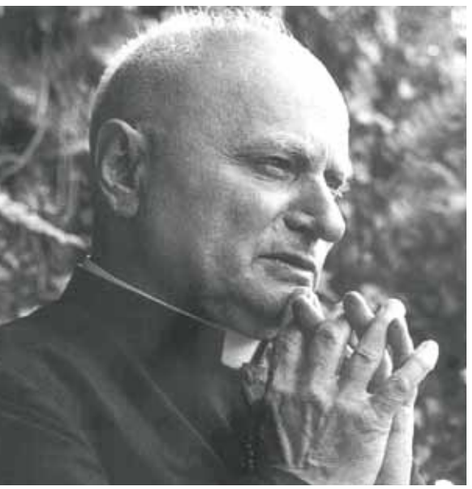
Varie realtà del territorio, come **l'associazione "Campeggio di Cartigliano Gino Grandesso", l'assessorato delle politiche giovanili del comune di Rosà, l'Ufficio della Pastorale per la Scuola e l'Università della Diocesi di Vicenza e imprese locali**, non hanno esitato a prendere la palla al balzo! Hanno creduto nel progetto di qualche giovane rosatese: creare un evento in cui i THE SUN potessero testimoniare la loro vita e potessero cantare le loro canzoni regalando emozioni; insieme con questi giovani si è cercato di coinvolgere molti altri loro coetanei per costruire insieme questo pomeriggio. Si sono create varie equipe, ognuna delle quali con un compito preciso da svolgere per l'evento. Dopo un duro lavoro, pomeriggi estivi spesi per l'organizzazione del tutto, momenti di alti e bassi, tanti sorrisi in compagnia, nuove amicizie nate e chi più ne ha più ne metta possiamo dire che è stato qualcosa di sorprendente!
Ogni ragazzo si è messo in gioco con la sua originalità, ha saputo relazionarsi, trovare quel punto di incontro con persone diverse da lui dando voce al desiderio di lottare per valori nobili.

Certamente l'impegno che i giovani di LIFE hanno dimostrato smentisce le tante voci che vedono i ragazzi incapaci di sporcarsi le mani per il Bene! Questa disponibilità dovrebbe essere acquisita anche da buona parte del mondo adulto e di chi occupa ruoli di responsabilità e potere nelle associazioni, nelle parrocchie, in politica,…
I ragazzi di LIFE hanno avuto il coraggio di unire vari mondi per valorizzare il regalo più grande che ognuno di noi un giorno ha ricevuto, la VITA!

Alcuni momenti della festa .

I Volontari della Sofferenza a Rosà

Siamo un piccolo gruppo, ma ci siamo. Facciamo parte dell'Associazione "**Volontari della Sofferenza**" fondata da un prete piemontese, **Luigi Novarese**, nel 1947. La Chiesa ha messo il suo sigillo sulla sua persona e sul suo operato l'11 maggio scorso. È stato beatificato. L'associazione e le sue finalità nascono dall'esperienza sofferta del Fondatore. A dieci anni, in seguito ad una brutta caduta, Luigi si ammalò di tubercolosi ossea. Difficilmente curabile a quei tempi perché mancavano i farmaci efficaci. Luigi peregrinò da un ospedale all'altro, da un sanatorio ad un altro. In quelle condizioni e in quegli ambienti, intelligente quale era, si pose dei quesiti molto profondi. Tutti quei giovani come lui, non avrebbero potuto realizzare una vita normale. Difficilmente avrebbero potuto guarire e anche se guariti, difficilmente, per le fragilità fisiche rimaste, avrebbero potuto lavorare e formarsi una famiglia. Allora da considerarsi persone di serie B. Luigi non si rassegnò a questa ingiusta classificazione e andava meditando sulla natura dell'uomo, sulle sue capacità e potenzialità, arrivando alla conclusione che l'uomo non si caratterizza principalmente per la forza fisica, ma anche e soprattutto per le sue capacità psichiche. È la mente e il cuore che caratterizzano la persona umana, pensò. Guarito miracolosamente a diciotto anni, decise di dedicare tutta la sua vita agli ammalati, handicappati, allo scopo di dar loro consapevolezza della dignità della persona, anche se con limiti. Fattosi sacerdote e laureatosi all'università Gregoriana di Roma, fu per la sua intelligenza chiamato a lavorare presso la Segreteria di Stato in Vaticano alle dipendenze dell'allora cardinale Montini poi Paolo VI°. Non dimenticò però la sua promessa e **nel 1947 diede inizio all'attività con gli ammalati-handicappati, fondando l'associazione**. Lo scopo era di far comprendere che non si vale solo se si porta a casa una buona busta a fine mese, ma si può essere persone realizzate anche utilizzando le poche energie residue e soprattutto valorizzando i doni dell'intelligenza e del cuore, che possono coesistere anche con l'handicap. Per capire meglio il valore dell'intuizione bisogna rifarsi a quel tempo. Ora le persone handicappate hanno un minimo di pensione, sono rispettate, possono usufruire di medicine e di ambienti di cura e non vi sono più tutte le barriere architettoniche di allora. A quel tempo ancora erano segregate in casa o in qualche ospizio. Una signora di Bassano, membro intelligente e attivo dell'Associazione, è stata internata in manicomio e vi è rimasta per vent'anni, unicamente perché era epilettica. Le famiglie si vergognavano a portare in pubblico un loro congiunto handicappato. Nella testa di qualcuno passava anche l'idea che fosse un castigo, una maledizione.



Luigi Novarese il fondatore.

I punti fermi posti da Novarese alla base della sua attività sono: la dignità della persona umana anche con limiti, la possibilità di utilizzare le energie residue. Quando ancora nessuno ci aveva pensato aprì laboratori per queste persone. Stimolò con straordinaria forza persuasiva, l'impegno a utilizzare la propria mente per leggere, riflettere, creare relazioni, instaurare amicizie e in base alla fede cristiana, ad essere anche operatori efficaci sul piano soprannaturale della grazia. L'invito quindi a pregare e ad offrire le proprie sofferenze in unione a quelle del Crocifisso per la salvezza spirituale propria e dei fratelli. E questo seguendo le richieste fatte dalla Madonna che apparendo a Lourdes e a Fatima ha invitato a pregare e a offrire sacrifici per il bene spirituale della Chiesa, dei suoi ministri, dei lontani dalla fede. Alla luce di queste indicazioni, il malato, handicappato, anziano poteva e doveva essere un lavoratore a tutti gli effetti, un apostolo, un operatore sociale. Dopo qualche anno, vedendo il bisogno di un aiuto materiale per spostamenti ed attività organizzative, pose accanto agli ammalati i "Fratelli e le Sorelle"; **persone sane, che condividendo gli ideali, aiutano i malati.**

A Rosà l'associazione iniziò la sua attività negli anni sessanta ad opera di Eugenio Gasparotto, gravemente impedito. Nel luglio del 1960 partecipò ad uno dei primi corsi di spiritualità che si tenne e Re di Verbania, poco sopra Domodossola, in una casa appositamente costruita a questo scopo, insieme con la sorella di suo cognato, Andreina Dissegna, poliomelitica. Alla partenza dal cortile di casa i due furono malauguratamente così salutati: "***Dove vuio 'ndare voaltri du porican***". Da quel 1960 Eugenio partecipò tutti gli anni agli Esercizi Spirituali, ricavandone sempre stimoli e forza per guardare avanti con serenità e desiderio di operare. Come? Se gli mancano le mani e gli occhi! La mente è comunque ben funzionante e allora cominciò a contattare persone limitate come lui, cominciò a spostarsi con i suoi accompagnatori, a far visita a questi suoi compagni di sventura, donando loro amicizia e un sorriso fatto scaturire da una o più barzellette, di cui possiede una buona raccolta. Incideva con il suo registratore conferenze, canzoni, dibattiti e li passava a chi li desiderava. Il telefono fu il suo più fidato collaboratore. Quante telefonate ad amici o anche a persone non ancora conosciute, ma di cui aveva avuto informazioni. Come telefona se non ha né mani, né occhi? Maneggiando con i moncherini il suo registratore incide i numeri e poi all'occorrenza li va a cercare e con gli stessi moncherini compone i numeri in un apparecchio cui sono stati ampliati e modificati i tasti numerati.

Eugenio Gasparotto dal Papa - Fondatore e animatore del gruppo di Rosà.

Gli iscritti si incontrano in piccoli gruppi, otto dieci, in casa di qualcuno di loro. Leggono, riflettono, pregano, dialogano. Vi sono questi incontri familiari, ma anche zonali, diocesani e nazionali. **Il punto focale dell'attività è la formazione umana e cristiana**. L'attività formativa più efficace è senza dubbio il corso di spiritualità annuale, che si tiene a Re, ma ogni incontro ad ogni livello deve comprendere un momento formativo.

L'attività è sostenuta da una rivista l'"Ancora" e per gli operatori qualificati l'"Ancora nell'Unità di Salute". L'esperienza ha dimostrato che il limite fisico non impedisce una vita attiva e serena, pur condizionandola. L'ultima biografia del Fondatore porta questo sottotitolo: "Lo spirito che cura il corpo". Sintesi indovinata di una intuizione e di una attività che ha portato splendidi e insperati frutti. È diffusa anche fuori d'Italia anche se la sua presenza è poco percepibile, perché i numeri non fanno chiasso, e l'attività è discreta e predilige i contatti personali più che la pubblicità...

Gruppo "Volontari della sofferenza" fotografato in Seminarietto nei primi anni 60.

Le persone: la forza della nostra banda

Credo che ogni musicista ricordi con emozione il giorno in cui ha ricevuto la prima divisa della banda, che sia successo un anno fa, o dieci, o quaranta. Tanti anni fa aveva un tessuto così ruvido e spesso… un'impresa indossarla d'estate, una tortura avere solo quella contro il freddo dell'inverno, quando le dita si gelavano tanto che a fatica si riusciva a chiuderle sui tasti, freddi come il ghiaccio. Ma la divisa doveva durare per generazioni, perché mica c'erano i soldi per comprarle nuove per tutti, e così le mani veloci ed esperte del sarto riparavano strappi, facevano magie con le taglie, rimpicciolendo, allargando, adattando tutto quello che si poteva.

Credo che allora come adesso, la forza della nostra banda siano le persone. Persone che hanno resistito alla tentazione di mollare tutto anche in anni in cui sembrava finita per le bande, un'istituzione divenuta vecchia, fuori moda, che i giovani snobbavano e i meno giovani lasciavano per stanchezza. Persone che hanno continuato in silenzio e con tenacia a ricucire e a tenere insieme tutti i pezzi della nostra banda, proprio come si faceva con la divisa, per non buttare via una bellissima storia lunga più di due secoli, senza perdersi d'animo anche quando magari ci si preparava per mesi ad un concerto a cui si presentavano solo poche persone. O quando si doveva rinunciare all' uscita con gli amici per un concerto, o una cerimonia ufficiale, o un servizio la domenica mattina presto quando tutto il mondo sembra addormentato e magari si deve anche sfilare sotto la pioggia, tanta pioggia…

Guardo una vecchia foto di gruppo e come sempre accade quando si guarda una vecchia foto mi stupisco di quanto tempo è passato e ripenso a quanta strada ha fatto la nostra banda in questi anni. Per quasi tutti noi è un'avventura iniziata da ragazzini, quando si andava a scuola e a lezione di musica in bicicletta, con il pensiero alle interrogazioni e ai compiti, e la banda sembrava un'orchestra, così lontana da raggiungere, ma la musica era una passione di famiglia per tutti, e imparare a suonare uno strumento era per i nostri genitori indispensabile come imparare a camminare.

E così lezione dopo lezione, e poi servizio dopo servizio, prova dopo prova si diventa amici, e la musica è il sottofondo degli impegni ufficiali, delle cene, delle improvvisate a casa di chi si è appena laureato, o si sposa il giorno dopo, o è diventato genitore, o festeggia 50, 60 anni di musica, e noi sempre con lo strumento a portata di mano, perché non è festa davvero se non si suona qualcosa in compagnia e non bastano gli spartiti, non basta la tecnica e la bravura musicale per fare una bella banda, ci vuole soprattutto la voglia di stare insieme nonostante la diversità di idee, età, gusti, e la pazienza di cercare il compromesso, la soluzione buona per tutti, grandi e piccoli, esuberanti o timidi, perché **meglio chiudere un occhio sulla tecnica, meglio rinunciare alla perfezione che perdere anche solo un musicista**. Quante volte una squadretta di irriducibili parte per andare a dissuadere chi sta meditando di lasciare, quante volte abbiamo affrontato i piccoli grandi problemi del gruppo in assemblee infuocate, in cui capitava e capita ancora di alzare la voce, scuotere la testa, ma alla fine compare il mazzo di carte e tutto si dimentica. Quante volte si dice basta, sono stanco, riconsegno la divisa, ma poi si pensa alla compagnia, alle feste, ai bei momenti passati insieme e si dice no, rimango ancora.

Riguardo ancora quella foto di gruppo e penso a quando eravamo noi quei ragazzini alle prime armi, anzi, alle prime note; gli anni sono passati, siamo maturati, molte cose sono cambiate ma siamo ancora qui, e ripenso ai giorni in cui dopo di noi non vedevamo nessuno che prendesse il nostro testimone, tempi in cui sembrava che la banda fosse davvero un'istituzione destinata ad esaurirsi lentamente, e invece, ancora una volta, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo investito tutte le nostre forze in una scuola di musica, **La Nota**, un'impresa dalla gestione complessa ma in cui crediamo tanto e che è già frequentata da più di 70 allievi, **vogliamo davvero che tanti altri possano sperimentare l'esperienza di suonare in un gruppo bello e unito** e così, con impegno e buona volontà, ancora una volta la nostra sala banda si è riempita di giovani, che vanno a scuola, che pensano ai compiti e alle interrogazioni, agli esami all'università o al primo lavoro e che condividono, attraverso la musica, una bellissima amicizia e che impareranno ad amare questo gruppo giorno dopo giorno e faranno di tutto per tenerlo vivo, come abbiamo fatto noi, come hanno fatto quelli prima di noi. Con queste parole abbiamo voluto mostrarvi un nuovo punto di vista sulla nostra banda, che è anche vostra, di Rosà.

Aggiungi un posto… arrivo!

L'anno 2013 è iniziato con una piccola grande novità nella mia vita: dopo quasi 20 anni in gruppi diversi, ho cominciato a suonare nella Banda Montegrappa di Rosà. Assieme a me altri amici a condividere questo nuovo inizio.

Se devo dirla tutta, mentre salivo le scale dell'oratorio verso l'ultimo piano, l'emozione provata assomigliava davvero a quella del "primo giorno di scuola": chissà come saranno i nuovi colleghi? accanto a chi mi siederò? Soprattutto..ci sarà una sedia per me?

Ma è stato un attimo: le note di riscaldamento, il vociare delle prove, rumore di sedie spostate e custodie che si aprono, il primo sorriso che spunta tra i leggii… e mi sono sentita a casa!

"Ecco, siediti qui", "Leggi pure dal mio spartito", ssshhh… la bacchetta è in alto, si comincia a suonare! E dopo quel giorno ci sono state altre prime volte emozionanti: la consegna della divisa, la prima sfilata, la presentazione al primo concerto, la prima gita tournee in Francia…

Ho pensato a quanti musicisti ha accolto tra le sue braccia la Banda Montegrappa dal lontano 1897, quando è nata. E a nostra volta, noi "nuovi" abbiamo accolto in questi mesi altre new entry: giovani allievi sulle orme dei papà, vecchie conoscenze ritornate all'amore per la musica. E accanto a loro, famiglie e amici che entrano nel gruppo chi portando una torta, chi facendo le foto in sfilata, chi semplicemente diventando pubblico affezionato di ogni uscita.

Noi siamo una piccola parte di una famiglia che in più di un secolo si è rinnovata anno dopo anno, passando assieme alle note l'amore per la buona musica, l'onore di rappresentare la città, il divertimento di stare assieme. Un collante potente fatto di emozioni vissute e amicizia, che regala a Rosà un'associazione di cui andare fiera.

E Rosà ricambia con l'affetto dell'applauso.

La vera magia della banda è questa e si ripeterà ad ogni nuovo ingresso: **c'è sempre un posto in banda per chi ama la musica**. Basta aggiungere una sedia e leggere assieme lo spartito, perché la musica è soprattutto questo: amicizia!

E se la ami anche tu… vieni a trovarci lunedì sera!

La famiglia: **luogo originario dell'educazione**

di Elisabetta Nichele

Stiamo vivendo in un periodo storico caratterizzato da profondi cambiamenti culturali, sociali, da uno sviluppo tecnologico sempre più innovativo e da condizioni di vita maggiormente frenetiche e stressanti. Queste trasformazioni epocali hanno un'inevitabile effetto sulla famiglia, sul rapporto uomo-donna, sulla funzione materna e paterna e anche sul rapporto tra genitori e figli.

La famiglia è un sistema di relazioni primarie. È in famiglia che impariamo a conoscere la diversità (di genere, di ruolo, ...) e a convivere con i diversi. È in famiglia che impariamo che la relazione è qualcosa che produce affetto e benessere profondo, ed è in famiglia che costruiamo la nostra identità.

Le famiglie attuali, assegnando un ruolo centrale all'esperienza genitoriale diventano così il perno della vita affettiva del figlio.

La famiglia rappresenta sé stessa come luogo privilegiato di accudimento e protezione; **suo scopo fondamentale diventa quello di donare amore e sicurezza ai figli, soddisfacendone ogni bisogno affettivo, economico e sociale**. L'investimento amoroso convive con il fatto che i figli sono anche fantasticati dai genitori come proprietà esclusive. Prima l'idea era quella di un bambino totalmente passivo e dipendente, ora il bambino è socialmente competente, con caratteristiche specifiche: egli è in grado di co-costruire la relazione con gli adulti che lo circondano.

In passato essere genitori comportava una funzione materna o paterna più centrata sui valori tradizionali o su una continuità generazionale, all'interno della quale erano relativamente poco importanti le variazioni del contesto sociale di appartenenza.

Si è passati così dalla famiglia con un "ruolo normativo" in cui si trasmettevano principi morali e norme sociali, alla famiglia "affettiva" orientata a negoziare tutto e a soddisfare i bisogni individuali dei figli, a evitargli sofferenze e frustrazioni.

Numerosi studi psicologici hanno sottolineato il particolare ruolo della madre e del padre nella crescita del figlio fin da quando egli è neonato. Il rapporto con la figura materna rappresenta una modalità affettiva e relazionale centrata in particolar modo sull'area della cura intesa come accoglienza, protezione, legame, calore, soddisfazione sollecita del bisogno. Al padre, invece, è affidato il compito di favorire il processo di separazione dalla madre e di introdurre il figlio nel mondo più adulto e autonomo del sociale.

Il rapporto con la figura paterna valorizza l'esplorazione, l'efficienza, l'autonomia e l'indipendenza.

La famiglia, quindi, è intesa sia come base di appoggio emotivo che come scambio di affetti. **Essa è il luogo in cui l'individuo cresce e si adatta a vivere nel sistema sociale ma può anche costituire luogo di grandi conflitti**, di fronte ai quali i genitori possono assumere due modalità comportamentali opposte e disfunzionali: o si dimostrano troppo rigidi arrivando a non tollerare i comportamenti aggressivi dei figli, bloccandoli così nell'espressione delle emozioni in generale; oppure si identificano con i figli, diventano "amici", trascurando in un certo senso il ruolo parentale, e impedendo così di imparare a controllare la propria aggressività.

Sarebbe esagerato ed anacronistico rimpiangere la figura genitoriale autoritaria che impartiva divieti ed obblighi, così come risulterebbe eccessivo da parte della famiglia considerare come primario solo l'aspetto affettivo poiché anche l'educazione alle norme sociali è un'espressione d'affetto che i genitori trasmettono ai propri figli. È fondamentale che il bambino acquisisca un bagaglio di principi morali che gli permetta di vivere in mezzo agli altri e di riservarsi un suo posto nella società.

L'educazione, quindi, non consiste nell'applicazione rigida e rigorosa di principi o di un sistema di regole, divieti e premi che se vengono applicati mettono al riparo da eventuali deviazioni di comportamento.

L'educazione è un processo complesso che interessa la dimensione affettiva ed emotiva; è un incontro e un intreccio fra personalità e relazioni che il bambino sperimenta innanzitutto con i genitori, i quali svolgono un ruolo fondamentale nel suo sviluppo.

Essere genitori è una:

fatica: significa sacrificio, ma per qualcosa di bello

responsabilità: implica un impegno pesante da assumere, ma che dà soddisfazione. Non possiamo delegare!

Gioia: per il cammino di crescita reciproca, compiuto insieme ai figli.

Se noi adulti trasmettiamo efficacemente ai nostri figli, affetto, valori, scopi, propositi che noi stessi seguiamo e condividiamo, i ragazzi acquisiranno creatività, interesse e passione nello svolgere le varie attività che arricchiranno la loro personalità.

Quindi, per educare e responsabilizzare i figli, è forse opportuno ridare un significato più profondo alle cose, significato che è stato sicuramente inaridito dalla nostra cultura troppo consumistica e superficiale.

Fare il genitore è sicuramente un mestiere difficile, ma è un'avventura che vale la pena di intraprendere, senza pretesa di essere perfetti, nessun genitore lo è.

Siamo umani, occorre la capacità di accettare i propri limiti e allo stesso tempo di mettersi in gioco, essere presenti nell'educazione dei figli, senza perdere di vista il proprio ruolo genitoriale, con il massimo impegno, amore ed entusiasmo offrendo loro la possibilità di crescere e di acquisire il senso profondo della propria esistenza.

Il dono dell'amore è quindi la principale risorsa educativa della famiglia. L'amore è comunicazione, accoglienza, dono, dialogo. Si educa "dialogando" e nel dialogo avviene la trasmissione vitale dei valori. L'amore promuove amore. I nostri figli hanno bisogno di amore e di sapere di essere amati.

Decalogo dell'educare

Educare è:

1. formare con l'insegnamento e l'esempio;

2. voler bene gratuitamente: "È questione di cuore!" diceva Don Bosco;

3. ascoltare, dialogare;

4. perdonare;

5. un impegno e una responsabilità;

6. risvegliare nell'altro tutte le qualità positive che ha in sé;

7. testimoniare ciò in cui crediamo;

8. un processo dinamico, evolutivo;

9. essere pazienti, rispettare i ritmi dell'altro, non guardare solo le nostre aspettative;

10. "l'avventura più affascinante e difficile della vita" (Messaggio di Benedetto XVI per la 45ª Giornata Mondiale della Pace).

di Chiara Farronato

I bambini si raccontano

Il tempo passa e ognuno di noi deve affrontare dei cambiamenti. Questi possono essere inaspettati, scomodi e a volte obbligati, inevitabili e previsti, non per questo meno carichi di timori, paure, aspettative e speranze.

Anche per i nostri ragazzi è lo stesso: a giugno hanno terminato la quinta elementare e a settembre inizieranno le medie. In classe hanno svolto un tema per esprimere i loro diversi sentimenti e stati d'animo, ognuno ha messo nero su bianco le sue emozione e le proprie considerazioni, ciascuno ha dimostrato un proprio punto di vista. In tutte le composizioni si legge la nostalgia delle maestre e dei compagni di quinta, ma anche la curiosità e l'entusiasmo di iniziare una nuova avventura "un po' più grandi". Di seguito riporto alcuni brevi ritagli tratti dai temi dei ragazzi che potete leggere per esteso nel nostro sito:

di BIZZOTTO DAVIDE ...Io vorrei continuare a fare la quinta perché, secondo me, le verifiche e tutto il resto sono molto più facili di quelle della prima media. Mia mamma in più mi ha detto che in prima media danno da studiare dieci pagine al giorno mentre qui me ne danno massimo quattro.

di BOSA GIORGIA ...Mi ricorderò sempre quando giocavamo a prendere tutti insieme o in palestra quando scherzavamo o ridevamo, ma l'avventura più bella è stata quando abbiamo fatto hip hop con le Sweet Devils perché abbiamo ballato e ci siamo scatenati. Mi ricorderò sempre quando siamo andati a visitare la scuola media, ero rigida e timida e mi vergognavo ma ero curiosa, anche perché era strano visitare un nuovo posto dove l'anno dopo ci saresti andata; era imbarazzante quando tutti ti guardavano come se fossi una bambina piccola.

di GANASSIN SOFIA ...Ci saranno nuove materie e luoghi da scoprire. Impareremo a non chiamare più "maestre" le insegnanti, ma "PROF" e non più darle del "TU", ma del "LEI" e ad essere più responsabili. Insomma andare alle scuole medie non è una cosa per cui ci si deve spaventare, anzi, ci troveremo a dover affrontare tante altre cose nella vita e ci riusciremo con molto successo!!!

di MERLO DANIELE ...A scuola, a casa, quando sono fuori, penso sempre a questo. Da mia sorella sento che è molto difficile, ma io penso che se mi impegno riuscirò a superare qualsiasi ostacolo. abbiamo visitato la scuola e abbiamo incontrato la classe 3° F che ci ha suonato una melodia con il flauto dolce e quando siamo usciti ho pensato che non sarà poi così noiosa questa scuola.

di SIMONETTO ALESSANDRO ...Ho sentito da mio fratello molte cose positive ad esempio che i professori e le professoresse non sono così inquietanti e spaventosi, ci si diverte con i compagni esattamente come alle elementari e ci sono molti progetti interessanti. Mi sono divertito in questi cinque anni di scuola, ho provato molte emozioni: felicità, rabbia, allegria, ansia e molte altre. Mi mancheranno molte cose e spero proprio di divertirmi ancora di più quando sarò alle SCUOLE MEDIE.

di TERZO DAVIDE ...Quando sarò alle medie forse avrò paura che i professori saranno più severi, che ci daranno più compiti di prima e molte verifiche a sorpresa, ma mi aspetto anche che alle medie ci faranno qualche volta immagine e motoria. ... quello che invece non mi mancherà sono tutti i compiti e le verifiche che abbiamo fatto alle elementari, a parte quella che ho preso 10.

di TESSAROLO SOFIA ...mi sembrava una scuola molto bella anche per le attività: l'arte, molto più artistica e meno superficiale di quella che facciamo alle elementari. Poi i banchi sono giganti e mi fanno sentire già grande e le lavagne "magnetiche": NE AVREMO UNA IN CLASSE!
CERTO LA SCUOLA MEDIA NON SARA' FACILE MA LE ELEMENTARI LE RICORDERO' ANCHE TRA 90 anni: Saranno per sempre nel mio cuore!

di Chiara Farronato

CI HANNO SCRITTO...

Carmelo dal carcere di Padova per l'articolo "Una rosatese in carcere"

Carissima Marina,
mi ha fatto tanto piacere leggerti.
Soprattutto mi hanno molto sorpreso e commosso le tue domande e le risposte di Nadia.
Per non parlare delle foto.
Molto bella quella con Don Oreste.
(…) In fondo alla lettera mi hai chiesto di farti sapere cosa ne penso dell'articolo, faccio prima a dirti che l'ho letto con delle lunghe pause perché non sono più solo in cella e non volevo farmi vedere piangere.
Me ne farò fare un po' di copie da Mita e le farò girare per le carceri.
Per ringraziarti di questa bella sorpresa divido con te questi due giorni di diario.
E ti mando un affettuoso abbraccio fra le sbarre.
Carmelo. *Padova 10/06/2013*

Roberta da Belvedere di Tezze per la consacrazione di Don Francesco Peruzzo

Un filo rosso che traccia il mio cammino…

Questa frase mi è rimasta dentro, oltre alle tante belle parole con cui Francesco ha iniziato la sua predica, durante la sua prima Messa a Rosà, nel suo paese.
E vedendo quella Chiesa piena di tantissime persone e volti che sicuramente per Francesco rappresentavano un pezzetto del suo cammino di vita, ho immaginato che ciascuno aveva un filo rosso che si collegavano con lui.

In effetti attorno a Francesco ho visto dapprima i suoi familiari, che hanno condiviso con lui le scelte, i dubbi, le gioie più care.

Ma poi ho visto anche gli animatori, i giovani, giovanissimi, l'A.C.R. , quelli che hanno "lavorato" con lui anni fa e che si sono riconosciuti sicuramente nelle foto che scorrevano durante la festa, e quelli di adesso che magari conoscono Francesco un po' meno.

Ho visto i tanti che hanno cantato durante la S. Messa, la banda che suonava fuori e quelli che hanno suonato e cantato al pranzo; così diversi, ma così importanti nella sua vita e forse anche nella sua crescita.

Poi ho visto le persone di Dueville che conoscono Francesco solo da quando ha iniziato il suo percorso per diventare sacerdote, ma con i quali ha già instaurato un bel rapporto.

E poi, ma non per ultimi, ho visto tutti i religiosi che erano presenti a questa bella festa: i suoi compagni di corso, i sacerdoti con i quali ha avuto opportunità di vivere insieme, le religiose, i sacerdoti che sono "passati" per Rosà ai quali la gente ha riservato un'accoglienza veramente calorosa.

Infine mi metto dentro anch'io, che ho avuto l'opportunità di fare un campo estivo con la Comunità di Rosà e che da li è nata una bella amicizia con Francesco.

Questo filo si è snodato lungo tutte queste persone e mi piace pensare che tutti, poco o tanto, hanno dato il loro contributo affinché Francesco potesse realizzare il suo sogno, diventare sacerdote, al servizio di Nostro Signore.
E mi piace anche pensare che questo filo rosso sia ben lontano dall'esaurirsi, che si può ancora srotolare e annodare dove il Signore vorrà.

Allora tanti tanti Auguri e non risparmiarti mai quando si tratta di AMARE!
Ciao Roberta.

Errata corrige:
la foto e riferita al capitello dedicato alla Beata Vergine della Salute e non a S. Antonio, come erroneamente riportato nel n.1 maggio 2013. Ci scusiamo.

Ad integrazione dell'articolo "Il Q. S.Antonio e i suoi Capitelli" apparso su "Voce Rosatese n°1 Maggio 2013", Evelina Simeoni precisa quanto segue: il terreno dov'è stato costruito Il Capitello della Madonna della Salute fu donato da Giuseppe Bordignon mentre la campana bronzea fu regalata dal cognato Domenico Stragliotto.

Ringraziamo i sostenitori:

Don Armido, Franco Nervo, Candida Comin, Sr. Pierdonata Tiveron, Giacomo Bizzotto, Centro Diurno Anziani e il Quartiere Lunardon.

Cronaca spicciola

Agosto Rosatese 2013 - il Palio delle Rose.

Quartiere Oratorio, vincitori del Palio delle Rose 2013.